

Internazionalizzazione. Vincere o perdere

giovedì 20 dicembre 2001

Il Mezzogiorno e le regole del mercato.

1. Opportunità: un imperativo.
2. Il valore organizzativo.
3. Regionalizzazione.
4. La vocazione al mercato.

1. Opportunità: un imperativo.

Lo stretto legame fra interessi politici ed economici pone delle condizioni rilevanti nelle politiche di sviluppo, per le quali le opportunità di crescita sono sempre più fortemente connesse alla capacità di una regione di riuscire ad inserirsi nel mercato aperto.

La necessità di evitare che il divario fra Nord e Sud possa aumentare ancor più per effetto dell'avvio del processo di integrazione economica dell'Unione e di fronte ad una crescente deregolamentazione delle politiche di sostegno a favore di una ridefinizione decentrata della gestione politico-amministrativa delle comunità minori, dovrebbe, più di ieri, essere il vero obiettivo alla base di una coerente ed efficace programmazione economica in termini di strategie produttive e dell'offerta e delle politiche di sostegno all'investimento tali da poter creare le condizioni ambientali favorevoli per rendere competitivo un modello produttivo che non si dimensiona solo a livello nazionale.

Una riduzione progressiva della spesa pubblica, in ragione delle performances dell'Euro, quale espressione della forza politica dell'Unione economica, non potrà che colpire le regioni che ne hanno beneficiato sino ad ieri. Ciò, caratterizza l'urgenza di offrire a queste l'opportunità di crescere in un regime di autodeterminazione perfettamente compatibile, grazie al processo d'integrazione delle relazioni fra le comunità.

La scarsa industrializzazione delle regioni meridionali rispetto alle aree sviluppate del Paese e della regione europea, il difficile passaggio da economie agricole a quelle terziarie e l'assenza di un mercato preferenziale per i prodotti della regione, rappresentano i caratteri particolari della differenza nelle opportunità di sviluppo fra Nord e Sud dell'Europa.

Di fronte ad una simile situazione è evidente che la possibilità di entrare in un mercato aperto risiede nell'abilità di trasformare lo svantaggio iniziale in un trend favorevole di ridefinizione del sistema economico in misura tale da esprimere una capacità di competizione così forte da annullare la cultura dell'assistenzialismo e organizzare le risorse localizzate in termini produttivi a favore di una crescita progressiva della comunità. Una comunità intesa quale periferia

dotata di un capitale sociale capace di rigenerare il sistema produttivo locale secondo le indicazioni del mercato¹.

2. Il valore organizzativo.

La possibilità di inserirsi in un mercato regionale, e l'ottimizzazione delle politiche di cooperazione, sia in materia economica che culturale e sociopolitica, diventano i motivi di fondo di un nuovo modo di interpretare il ruolo delle regioni euromediterranee concepite quali proiezioni dell'aggregazione europea, verso i paesi detentori delle materie prime a forte rendita energetica.

Per fare questo, però, diventa essenziale disporre di poli attrattivi caratterizzati da un valore organizzativo capace di attrarre nuove ricchezze e di manipolizzare e commercializzare le merci in un sistema integrato di servizi reali che ne garantiscono la funzionalità in termini non solo di produzione, ovviamente, ma, soprattutto, di accesso.

Ad esempio, la possibilità, di dotare le regioni mediterranee di zone franche, garantirebbe un impulso maggiore alle attività commerciali e svilupperebbe quella parte del terziario avanzato che nella semplificazione delle procedure produttive e di gestione garantisce una diversificazione delle attività di supporto e, quindi, conseguentemente, una specializzazione progressiva delle risorse umane disponibili in loco. Così la lavorazione e la trasformazione dei prodotti e delle materie prime garantirebbe una centralità strategica alla piccola dimensione di impresa il cui valore organizzativo si esprime con la flessibilità e la reingegnerizzazione delle procedure secondo la richiesta del mercato.

La rapidità di riconfigurazione di un'unità produttiva, la capacità di ridefinire l'offerta, individuando un target regionale, realizzano il timing di ingresso sul mercato aperto e garantirebbero alle piccole comunità mediterranee una loro dimensione economica e una qualità della vita superiore fondata su valori e esperienze strettamente legate al territorio, efficacemente proposte quali fattori di competitività e di originalità sul mercato mondiale.

L'idea di fondo, insomma, è quella di incoraggiare il commercio internazionale e di sviluppare le subregioni affinché gli accordi di cooperazione possano sorgere in uno spazio economico-funzionale capace di gestire l'internazionalizzazione medesima sino ai minimi livelli decisionali, rendendo competitiva l'offerta.

I fattori di successo in un sistema cooperativo paritario nelle aggregazioni regionali si concretizzano nella complementarità economica, nella prossimità geografica, nell'impegno politico espresso in un clima di coordinamento fra i partners e, infine, nello sviluppo di infrastrutture necessarie per sostenerne la crescita. Tutto questo, non solo risponde ad un'esigenza fondamentale orientata a contenere la globalizzazione e, soprattutto, ad eliminare le differenze

¹ D. Siniscalco.Mezzogiorno d'Europa. In Il Sole 24-Ore del 14.dicembre 1998

di opportunità di sviluppo fra gli Stati rendendoli competitivi, tutelando i propri mercati di riferimento, quanto, anche, a consentire alle comunità che li compongono di rivedere la loro dimensione periferica esprimendola in termini di vantaggio organizzativo².

3. Regionalizzazione.

Un esempio di processo di regionalizzazione delle relazioni politico-economiche trova una sua centralità organizzativa non solo in Europa ma, soprattutto in Asia.

La realizzazione dell'APEC, ad esempio, in una regione che ha visto l'evolversi del Giappone e delle altre tigri asiatiche, così definite per l'abilità dimostrata nell'aggregare i mercati mondiali, e la filosofia politico-economica alla base non poteva non determinare un effetto a catena. Di fronte, quindi, ad un'Unione Europea in progressione e ad un processo di aggregazione sempre più forte, la regionalizzazione degli interessi diventa un obbligo imposto dalle dinamiche non solo economiche ma anche sociali in termini di aspettative di crescita delle comunità periferiche per effetto di una domanda crescente di autodeterminazione economica.

L'uso del termine comunità, infatti, non è trascurabile ma significativamente importante. Infatti, si tratta non solo di evidenziare il livello organizzativo minimo ma di affermare, nello stesso tempo, la ragione della vera aggregazione nata da coesione e solidarietà interna nel rispetto di una diversità e differenza di processi vantaggiosamente spesa nel mercato di riferimento.

L'esempio dell'APEC, del NAFTA, del Mercosur e delle altre aggregazioni similari e competitive diventa, così, il risultato fisiologico della regionalizzazione delle scelte politiche ed economiche degli Stati con la diretta conseguenza di rendere più vicine le comunità locali che compongono gli Stati membri. Ne è dimostrazione il fatto che l'Unione Europea sia il punto di riferimento delle piccole comunità in termini di rivendicazione di autonomia, riconoscendo, così, più all'aggregazione sovranazionale una legittimità ad amministrare che allo Stato.

Per questo, le aree di accordo regionale rappresentano lo strumento politico per la realizzazione dello sviluppo futuro di una subregione, affrontando il processo di internazionalizzazione al fine di contenere la concorrenza dei singoli.

² ...La ridefinizione del mondo in sistemi regionali quale divisione di interessi sovranazionali gestiti in aree più o meno omogenee, ha determinato un interessante trend associativo. In Asia con l'Asean (Association of South East Asian Nations), con il Saar (South Asia Association for Regional Cooperation), all'Apec (Asia Pacific Economic Cooperation). In America con il Caricom (Comunità e Mercato Comune dei Caraibi), l'Mcca (Mercato Comune Centroamericano), il Mercosur (Mercato Comune del Corno Sud), il Nafta (North American Free Trade Agreement), il Gruppo dei Tre, Il Patto Andino. L'Africa è di maggior interesse quale esempio di regionalizzazione subsistemica delle relazioni politico-economiche. Ciò sia per la vastità del continente ma, in particolare, per l'evidente diversità delle unità politiche che la compongono e l'altrettanto diversa esperienza politica maturata nelle comunità autoctone in relazione al tipo di dominazione coloniale subita. Le organizzazioni economiche regionali più importanti possono essere ricondotte al Ceso (Comunità Economica dell'Africa Occidentale), alla Commissione dell'Oceano Indiano, all'Organizzazione per l'Unità Africana (OUA), all'Unione Doganale dell'Africa Australe, all'Unione Doganale degli Stati dell'Africa Centrale, alla Comunità di Sviluppo dell'Africa Australe. Per quanto riguarda il mondo occidentale e, in particolare, l'Europa, le principali aggregazioni economiche possono essere individuate nella Cooperazione Economica del Mar Nero, nell'Unione Europea e nell'Efta (European Free Trade Association).

Ora, se l'Unione Europea rappresenta il primo momento di importante svolta verso un aggregazionismo politico-economico integrato a livello subsistemico, ciò non significa che le regioni più sviluppate ed interessate ad una liberalizzazione degli scambi internazionali stiano a guardare. Le aggregazioni citate, tra le più importanti per il peso specifico detenuto dai membri che le costituiscono, ovvero l'Apec e il Nafta, sono l'esemplificazione concreta della volontà di realizzare un incontro significativo fra le aree più produttive del pianeta e maggiormente interessate ai problemi occupazionali e alla crescita.

La Conferenza sulla cooperazione economica tra i paesi dell'Apec del 18 novembre 1993, tenutasi a Seattle, dimostrò quale fosse la sensibilità dei maggiori produttori orientali e degli Stati Uniti ad affrontare un'era di liberalizzazione commerciale caratterizzata da una competitività diffusa e ricercata quale elemento strategico di differenziazione e di promozione della produzione. La fine degli equilibri di potenza, e la permeabilità dei sistemi nazionali di decisione, ha trasferito sul piano economico il confronto per l'affermazione di una leadership regionale. Un confronto determinato dalla necessità di partecipare alla gestione di un commercio liberalizzato quale ragione di sviluppo e di aumento dell'occupazione attraverso un incremento delle esportazioni, pena la marginalità del sistema economico-produttivo nazionale e, conseguentemente, anche di quello locale³.

La creazione di mercati regionali, e la sinergia possibile che tra questi si potrà realizzare in un sistema produttivo globalizzato diventa la vera sfida del futuro. Una sfida alla quale proprio le regioni euromediterranee non potranno sottrarsi. Anzitutto, perchè acquistare una posizione di forza nell'ambito delle possibilità di confronto commerciale diventa sinonimo di indipendenza e di diretta gestione del territorio e delle risorse. In secondo luogo, perchè una maggior cooperazione nel Mediterraneo permetterà di rilanciare una progettualità economico-commerciale sino ad oggi non valorizzata dalle regioni rivierasche, bensì affidata alle scelte degli organi centrali attuate secondo obiettivi mediati da interessi non sempre coincidenti con quelli delle popolazioni delle comunità locali.

Non si tratta, comunque, di omogeneizzare metodologie socioeconomiche ma di riuscire a dare un valore alla diversità affinché questa sia motivo centrale e ragione di cooperazione nelle politiche di solidarietà e coesione considerate quale presupposto per realizzare un vantaggio competitivo duraturo dell'area in chiave di specializzazione produttiva.

Per questo, la creazione di grandi mercati senza confini, nonostante le riserve di leaderships vere o presunte ma probabili, la realizzazione di aree di libero scambio e di tutela competitiva nel confronto globale sui mercati del mondo accelera il processo aggregativo permettendo all'economia di riunire Stati e popolazioni diverse all'interno di uno spazio geoeconomico determinato. Uno

³ M. Platero. Le sponde del Pacifico si incontrano a Seattle. In Il Sole 24-Ore del 18. Novembre 1993

spazio funzionalmente organizzato che non deve garantire soltanto la stabilità finanziaria dei sistemi nazionali ma deve essere tale da proiettare le capacità produttive delle singole comunità sulle piazze del mondo.

L'abbattimento dei dazi, la liberalizzazione delle aree a scarsità di sviluppo diventano, quindi, obiettivi importanti ed irrinunciabili nella misura in cui proprio il deficit di opportunità chiede fisiologicamente una maggior libertà delle risorse utilizzabili.

Soltanto in questo senso sarà possibile ridefinire la questione meridionale. Affrontando il problema, cioè, da un punto di vista funzionale: ovvero guardando al mercato prossimo quale riferimento principale, individuando le sinergie politico-istituzionali più adeguate e che possano guidare sin dal livello più elementare la riorganizzazione del territorio e la formazione di una cultura di impresa e di governo locale capace di cogliere le opportunità di mercato offerte dal bacino mediterraneo.

4. La vocazione al mercato.

Se si osserva il processo di deindustrializzazione contemporaneo è facile verificare del come qualunque piano di ridefinizione organizzativa di un'impresa tenda a ridurre la propria articolazione interna a vantaggio di una rapidità decisionale e di un'altrettanto flessibile utilizzazione delle risorse in virtù dei rapidi mutamenti che il mercato può presentare. L'esigenza di trovare nuovi mercati, l'essere le imprese e la loro competitività l'indicatore principale della capacità di crescita di un sistema-Paese, dimostra, quindi, quale livello di interazione si sia oggi raggiunto fra unità produttive, strategie commerciali e politiche di sviluppo.

In altri termini, è la vocazione al mercato che diventa il vero momento di evoluzione della cultura meridionale ancor oggi ancorata a criteri non imprenditoriali ma di sicurezza da posto fisso.

La ricerca di una flessibilità e di una diversificazione della produzione, insieme ad un'analisi strategica dei gusti può diventare il momento di penetrazione culturale sul nuovo mercato pur considerando unico il made man.

In questo modo, si cambiano i termini dei fattori, dove all'aumento della produzione ad ogni costo si sostituisce una miglior distribuzione delle opportunità di crescita secondo un sistema articolato di razionalizzazione delle risorse, umane e materiali, in ragione di una propria originalità produttiva.

Il processo di regionalizzazione, insomma, lancia al Mezzogiorno l'ennesima sfida epocale che andrà necessariamente colta o, altrimenti, il prezzo da pagare sarà una neocolonizzazione del territorio a favore di capitali non solo extra-Unione ma eurocontinentali, gestiti da terzi e ai quali verrà offerta, come in passato, della manodopera a buon prezzo. Si tratterà di risvegliare un istinto di ricerca di migliori opportunità di qualità della vita dove le differenze giocheranno non quali

elementi di marginalizzazione ma, al contrario, quali prodotti dell'interesse economico a disporre del vantaggio di un know how localizzato e di risorse umane qualificate, oltre ad un'efficace cultura di impresa non più provinciale ma eurocompetitiva. Tutto questo per non diventare, domani, il Sud ...dell'Europa.

L'Italia e la scuola

mercoledì 19 dicembre 2001

Anche l'Italia ha scoperto gli Stati generali. E anche l'Italia ha scoperto, seppur tristemente, il movimento antiglobal che, nella sua panteistica determinazione operativa avvolge tutto e tutti in un mondo di contestazione diffusa da non essere secondo a nessun altro movimento antagonista degli ultimi decenni.

E adesso tocca alla scuola. Quella pubblica... ovviamente. Grande mobilitazione, istituzionale e non verso una riunione importante a discutere di scuola, o, forse, meglio, di offerta didattica. Cioè, del come si vuole riorganizzare la scuola pubblica e quale ruolo attribuire all'istruzione.

Progetti, sondaggi, opinioni, forum on line, analisi di efficienza, proposte di figure manageriali a trasformare in logiche aziendali logiche di pensiero, di elaborazione di idee quasi come se le nostre menti fossero funzionali all'impero del mercato. Tutto questo per sacralizzare, comunque, un momento importante. Un'occasione per uno Stato che non trova più se stesso, che non riesce a confrontarsi al suo interno e cerca nell'autonomia più estrema la propria possibilità di sopravvivere mettendo in discussione il proprio sistema formativo. Quel sistema a cui dovrebbe affidare la crescita dei propri cittadini, il proprio futuro e la propria competitività culturale prima ancora che economica.

Abbiamo letto di tutto e saggiato i programmi di riforma di ministri succedutisi in poco tempo. Ma il problema resta.

Non penso si tratti soltanto di riorganizzare il sistema-scuola attraverso operazioni di benchmarking, ovvero di analisi e di ridefinizione della struttura organizzativa e dell'offerta, quanto di rimodulare il ruolo che alla scuola si vorrà attribuire.

Sì, perché oggi più di ieri è un problema di ruolo. Di identità istituzionale, prima ancora che politica, che alla pubblica istruzione si vorrà affidare. Alla ...pubblica istruzione e non a quella privata.

Cicli, crediti, debiti, alternative di formazione e differenziazione dei corsi, sono tutti strumenti di riammodernamento in chiave efficientista e di obiettivi. Ma il problema della scuola pubblica resta. Ed è quello di garantire agli studenti il meglio delle strutture e delle capacità didattiche, facilitando l'accesso a tutte le categorie in un clima di confronto fra le diversità che allarga gli orizzonti di crescita e di dialogo. Offrire l'opportunità di sviluppo in ogni angolo del paese, lasciando allo Stato il compito di garantire la crescita equilibrata della società nel rispetto dell'identità nazionale di fronte a qualunque, giusto, obiettivo di decentramento, è l'obiettivo strategico di un Paese che vuole essere competitivo nel suo insieme, come sistema e non solo come

produttore o promotore finanziario di se stesso o di lobbies economiche e politiche più o meno consolidate.

La scuola pubblica è nata dalla necessità di garantire un preciso diritto, di crescita e di sviluppo. Dal più piccolo paese della Calabria sino alle grandi metropoli delle regioni a maggior opportunità. Per questo anche la parità scolastica fra pubblico e privato è l'ennesimo, ricorrente, non problema, tutto italiano. Un problema politicamente posto ma giuridicamente già risolto dalla Costituzione nel prevedere una parità che non si afferma con un'elargizione di fondi pubblici, ma soprattutto nella democratica garanzia di libertà di scelta per ogni singolo individuo secondo le proprie possibilità e nel rispetto degli obiettivi comuni di crescita. Ad ognuno, quindi, le possibilità di accedere al tipo di offerta didattica. Ad ognuno la capacità di potersi affermare secondo le proprie capacità. Ma allo Stato l'obbligo, e il dovere etico-morale, di fronte a qualunque giusta ed aderente riforma, di garantire la sicurezza del diritto allo studio e dell'impiego delle migliori risorse all'istruzione pubblica, perché difficilmente la capacità di pensiero e la cultura possono essere finalizzate ad operare secondo rigide regole di borsa.

Uno Stato senza storia è una nazione senza futuro. Uno Stato senza cultura è uno Stato senza identità. Uno Stato senza una scuola pubblica efficiente, custode delle tradizioni e delle identità nazionali e delle comunità che lo compongono è uno Stato che affida al mercato, ad un'entità astratta e denazionalizzata, le proprie fortune e i propri disastri...Non parliamo, in futuro, poi, di indipendenza, di autonomia o di...credibilità di nazione.

Decida il cittadino quale UE vuole?

mercoledì 12 dicembre 2001

Le premesse per dimostrare l'esistenza di uno spazio comune di condivisione giuridica di un disegno politico d'integrazione, in prossimità dell'avvio del processo di monetizzazione con l'Euro, non sembrano le migliori.

Le incongruenze fra i vari "sentimenti" europeisti si delineano sempre più chiaramente fra i Paesi partners e, oggi, tocca proprio all'Italia dimostrare il suo euroscetticismo che la porta antitetivamente contro l'europeismo ad oltranza dimostrato in cinquant'anni di cultura politica espressa in tal senso.

La partecipazione ai trattati di Roma, la volontà di raggiungere una chiara dimensione europea dimostrata nell'avvio lento, ma sembrava inesorabilmente progressivo, dell'unificazione non solo economica ma giuridicamente... politica, dalle realtà di Maastricht ed Amsterdam al vertice di Nizza, superando momenti di minor visibilità come a Gand, ci ha da sempre accreditato come esempio di Stato-guida nell'opera di costruzione di una casa comune europea.

Per questo, seppur nelle difficoltà dovute alle diverse tradizioni costituzionali, si è affermata l'esigenza di una Politica Estera e di Sicurezza Comune e di una maggior cooperazione in materia di Giustizia e Affari Interni, affidandone l'armonizzazione ad una ridefinizione della riserva di sovranità nazionale e ad una maggior capacità di adeguare i diritti sostanziali degli Stati membri in materia penale, così come, in progressiva evoluzione, già avviene in quella civile.

Nonostante ciò, e nonostante tutte le più favorevoli premesse e dichiarazioni di essere più europeisti di ogni altro, o di esserlo al punto da sacrificare l'unità del Paese in ragione di un disegno europeo, sembra che le difficoltà a pesare il proprio ruolo in Europa non siano così facilmente superabili.

Il problema non è quanti reati siano tali nel dimostrare un disvalore europeisticamente sostenibile e, pertanto, da perseguire con un atto de libertate sovranazionale. È non è neanche rappresentato dal quantum di delega di sovranità sarà possibile attribuire ad un'Unione Europea in ragione di un'inesistente armonizzazione, questa sì, dei diritti sostanziali di ogni Stato membro.

Il vero problema è dato dalla critica da parte di alcune élites del Paese verso le garanzie di democraticità o meno, oggi, offerte dai partners, o verso le garanzie di difesa che all'indagato ogni Stato membro potrebbe offrire all'interno del proprio ordinamento giuridico-processuale.

Ma allora, ci si chiede: ci accorgiamo oggi che qualche nostro partner non è poi così democraticamente garantista? Ma il diritto di difesa non è un diritto incontrovertibilmente riconosciuto e fondamentale in tutte le architetture giuridico-costituzionali dei Paesi partners? E che valore hanno i diritti fondamentali esplicitati nella Carta Comune, progetto di Costituzione dell'Unione Europea sottoscritta al Vertice di Nizza da tutti gli Europartners? O che valore ha l'aver

sottoscritto e ratificato per tutti i Paesi membri la ormai “antica” Convenzione Europea per la Salvaguardia dei Diritti dell’Uomo e delle Libertà Fondamentali nel lontano 1950?

E con quale capacità di contrasto, in che misura e su quali reati si potrà realizzare un’efficace lotta al crimine organizzato che proprio nella polverizzazione delle attività in fattispecie apparentemente minori riesce a gestire interessi più ampiamente frutto illecito di fattispecie complesse?

Forse, è giunto il tempo di far decidere al cittadino europeo quale unione politica e giuridica vuole, con quali limitazioni di sovranità, con quali garanzie giuridico-costituzionali a premessa, evitando, così, incertezze politiche, ingenuità giuridiche e, soprattutto, ...opportunisti di élités storicamente poco, troppo poco europeiste ancora oggi, e troppo, veramente troppo particolariste ...se non provincialmente e, nebbiosamente, campaniliste.

Euro... Incertezza

mercoledì 28 novembre 2001

Siamo pronti! La scommessa politica su un'Unione possibile tra gli Stati membri di ciò che era la Comunità Europea è iniziata. È sempre più vicina e le previsioni diventano il nuovo argomento che affascinerà o preoccuperà l'opinione pubblica nei prossimi giorni, nei prossimi mesi e... nei prossimi anni.

Certo, l'avvento di una nuova moneta di per sé non è un evento facile da considerare o da accettare in un regime nazionale caratterizzato da abitudini, tradizioni, modelli, sistemi economici consolidati.

Ma non lo è soprattutto nel momento in cui l'avvento dell'euro si manifesta con l'intenzione, forse pretenziosa, di essere uno strumento di integrazione che supera la definizione politica monetizzando un'idea, un progetto, una sensibilità, una cultura di vita a cui ricondurre una storia millenaria di un continente non sempre così unito ed integrato.

Ogni processo di unificazione territoriale nasce da un confronto politico, dal superamento di conflittualità, da conquiste o da scelte che, comunque, hanno origine in un'idea, o da un'identità, da una volontà di potere o di dominio. Non nascono solo da un processo economico di integrazione. Certo, la Germania prebismarckiana trovò nell'unità doganale dello Zollverein una premessa, ma la lingua era unica, la cultura altrettanto e la moneta pure.

L'unità d'Italia nasce da un'idea politica. La moneta unica venne dopo, molto dopo il 1861 e con essa la Banca d'Italia.

Ridefinire un'idea in una moneta può rappresentare una valida prova di sintesi concettuale materialisticamente valutabile. Ma politicamente che significato ha? Cosa significa avere un'unica moneta in un sistema istituzionale dove la Commissione, istituzione tecnocratica e non democratica, non rappresenta un governo europeo ma gli interessi dei singoli esecutivi, al di là dell'indipendenza da trattato, di cui è espressione fisiologica per nomina governativa dei suoi membri?

Quale espressione di una democratica armonizzazione delle politiche economiche e sociali dei singoli membri potrà garantire una valutazione del "peso" dell'euro nell'ambito di scelte ademocratiche devolute ad organizzazioni dell'Unione che, comunque, non sono espressione di una sovranità popolare liberamente e democraticamente manifestata se non limitatamente ad un'Assemblea parlamentare ancor oggi non esercitante un potere legislativo? Ovvero, quale peso, o credibilità, potrà avere una moneta che in sé non è espressione di una sovranità democratica ma semplice risultato di una scelta di governi, affidata ad istituzioni che prescindono da un consenso popolare? Quale controllo attribuito ad un organo popolare concretamente rappresentativo potrà essere esercitato in un'architettura istituzionale che non ha un potere legislativo concretamente espressione del pensiero del cittadino europeo?

Quale futuro potrà garantire una monetizzazione di sistemi sociali ancora profondamente disomogenei con capacità e possibilità di accesso ai servizi diverse per ogni Stato membro? Come dare un uniforme valore sociale ad una moneta che rappresenta tutti e nessuno nel suo non esser espressione di un'unità politica, legislativa e costituzionale?

Come superare l'euroscetticismo e l'euroincertezza che assale il buon senso della casalinga abituata a dare un significato quotidiano e finanziariamente semplice alla misura della ricchezza e delle opportunità che gli si offrono? Come superare l'eurodiffidenza di chi non capisce ancora oggi quale sarà il potere d'acquisto, come sarà determinato e da chi, per favore non la sola BCE, di una moneta unica, forse... nelle percentuali di valutazione del Pil ma diversa, profondamente diversa, per espressione delle capacità economiche di spesa di ogni singolo Stato membro, nel determinare le possibilità di... acquisto per ogni singolo portafogli, per ogni singolo consumatore?

È su questi interrogativi che si giocherà il futuro dell'Unione. Sì perché questi sono interrogativi elementarmente politici che tutti noi oggi ci poniamo e che speriamo di non doverceli porre troppo a lungo.